

Un giornalista come pochi

di Vittorio Roidi

Non è facile dare dei connotati al giornalismo di Carlo Bo. Negli ultimi venti anni del secolo scorso si sono sviluppate tante forme di giornalismo, ma non penso che il suo giornalismo vada inserito in uno di questi tipi particolari. Credo che si debba dire che Bo è stato anzitutto un pensatore, uno scrittore, un letterato, e che abbia usato il giornalismo.

Per molti letterati il giornale stampato è stato uno strumento, che si è andato ad aggiungere ai loro libri, alle poesie, ai saggi. Lo è stato anche per lui, anche se ad esso ha dedicato molte energie.

Ci sono stati molti letterati prestati al giornalismo, che in vario modo e misura hanno fatto del giornalismo, da Buzzati a Moravia, da Montale a Bo. Oggi questo letterato-giornalista è meno frequente, anche se ci sono esempi di grande statura, Claudio Magris ad esempio.

Il nostro giornalismo, in origine, è per grande parte letteratura (e per altra parte passione politica). Il giornalismo italiano è stato fortemente influenzato dagli interessi letterari dei suoi protagonisti. Non solo perché grandi uomini di cultura hanno espresso le proprie idee con i giornali e sui giornali, ma perché essi hanno adottato uno stile *giornalistico*. E il bello scrivere che essi hanno espresso ha caratterizzato e in un certo senso condizionato il giornalismo. Pensiamo ai reportage di grandi scrittori, che sono stati anche meravigliosi inviati speciali e che hanno fatto sognare tanti giovani praticanti giornalisti.

Bo è sempre stato immerso nei giornali. E allo stesso tempo nell'attualità. Perché da letterato ha vissuto sempre con uno sguardo alla società in cui viveva, ai suoi sentimenti, scossoni, rivolgimenti. Si è sforzato di capire la realtà, di interpretarla e di aiutare gli altri a farlo. È stato un grande critico letterario e un grande critico della società.

Sono andato a rileggere alcuni articoli e sempre ho trovato questa ansia e questo sforzo di capire. Voglio leggere alcune righe: 1966, scandalo della «Zanzara» degli studenti del liceo Parini. Ha scritto Carlo Bo sul-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

L'«Europeo»: «Quando un giorno si potrà ripensare a freddo a tutta la vicenda si vedrà che i protagonisti hanno lasciato il posto a delle idee, per prospettare la vera natura del conflitto, che è di costume, nel senso più alto del termine..... è l'urto fra due concezioni della scuola. La prima, che è poi quella consacrata dai difensori di ufficio, non è che una scuola fatta di pura ripetizione ed è una scuola che tenta di imporre un tipo di cultura che non ha più senso, retorica, perché avulsa dalla realtà. La seconda è una pallida immagine di quella che dovrebbe essere la scuola dei nostri giorni, fondata sullo scambio e sulla promozione delle idee, degli stimoli». C'è, se ci fate caso, in questa analisi, la concezione che ha caratterizzato l'opera di Bo in mezzo secolo di vita, come anima di questa Università. Scriveva Bo: «Una scuola vive non dall'alto o dal basso ma dalla fusione di questi movimenti. L'idea che ci si debba limitare a trasferire delle nozioni o a imbalsamare un tipo di civiltà è pernicioso. Perché non si può fare a meno di una chiave critica. I tre giovani del Parini tuttalpiù possono aver esagerato, ma lo spirito che li animava era sacro. Con la loro partecipazione ai problemi della vita di oggi davano un chiaro segno della loro responsabilità interiore».

Il tema della responsabilità è presente in tutti gli scritti di Bo. Molti lo hanno considerato un moderato, ma a mio avviso alcuni scritti sono quasi rivoluzionari. Perché ha messo il dito nelle piaghe, nei problemi della società. Come l'articolo in cui Bo ebbe il coraggio di criticare la giuria del premio Viareggio, che aveva escluso Pier Paolo Pasolini. Scriveva Bo: «Pasolini dà noia a troppa gente, rompe le convenzioni del giuoco, di qui la lotta, aperta o chiusa non conta.....So per esperienza che quando in un premio si fa avanti uno scrittore nuovo, si forma inspiegabilmente una specie di opposizione, quasi si dovesse punire e non premiare il migliore o lo scrittore più nuovo..... a Viareggio si è arrivati anche più in là: all'accusa di sperimentalismo è stata aggiunta l'altra di immoralità.... per conto mio Pasolini non è immorale, c'è al fondo di ogni sua descrizione spietata il contraccolpo di uno smarrimento, di un dolore di cui mi sembra impossibile non scorgere il senso preciso». Siamo nientedimeno che nel 1959 e Bo ha il coraggio di dire quello che pensa, in un campo delicato per lui che è uno scrittore e un critico.

Ci sarebbero tanti esempi, su questioni diverse, sempre proposte dalla realtà e dalla società italiana.

Ci fu, nel 1993, un'intervista sui difetti e i pregi del giornalismo, concessa agli allievi della scuola di giornalismo dell'Ig di Urbino. In questo testo Bo disse chiaramente alcune cose. Sui limiti del giornalismo: «Spetta al giornalista scegliere e decidere cosa rientra nella sfera del pubblico e ciò che appartiene strettamente alla persona... così come distinguere quello che appartiene al dominio della verità, da ciò che è invece fantasia». Lui che era un letterato vedeva bene che il giornalismo è racconto di ciò che è realmente accaduto e non deve mai essere confuso con altro.

Sull'uso sempre più violento delle immagini, dice Bo in quella intervista: «A forza di riprodurre le stesse immagini si rischia di portare lo spettatore a una sorta di stanchezza, di sfiducia o, peggio ancora, di una tensione verso il basso». Non credo che Bo abbia mai usato una telecamera, eppure egli capisce che la riproduzione della realtà, se diventa ripetitiva, la distorce. Però aggiunse subito dopo: «Come diceva André Gide, con i buoni sentimenti non si fa letteratura. Come un romanziere lavora sulla parte più cupa e misteriosa dell'animo umano, così il lettore cerca la notizia che fa scandalo e più i giornali esaltano il clamore di questi fatti più riescono a vendere». Ovviamente Bo non giustificava i metodi, ma mostrava di averli approfonditi e compresi.

Bo ha una visione sempre alta del giornalismo, una visione etica, una visione cosciente dei guasti che si possono produrre.

Disse quella volta, riportando una frase scritta nel 1940 da don Primo Mazzolari «non solo la ricchezza illegittima, ma anche quella costruita legittimamente, se ostentata, può produrre effetti disastrosi». Pensava – pensiamo anche noi – a quanta sia stata e sia l'immagine di un mondo ricco, nel nostro cinema, nella nostra televisione. E a quanto essa possa essere fuorviante.

Vorrei aggiungere, infine, almeno una cosa. Bo che era un cristiano e un moderato seppe mostrare una visione laica della società. Scrisse nel 1974, a proposito del referendum sul divorzio: «A confronto finito non si può fare a meno di chiedersi ancora una volta che cosa ha spinto gli anti-divorzisti a scendere in campo e a riaprire una questione che il Paese aveva già risolto.... Oggi sappiamo che questa parte non aveva un seguito consistente e sicuro, anzi sappiamo qualcosa di più e, cioè, che molti dei suoi sostenitori si sono rivelati per quello che erano, degli opportunisti, e cercavano di contrabbandare come spirituale un problema che era soltanto politico».

Lasciatemi dire: un grande coraggio, una chiarezza intellettuale, una autonomia culturale che raramente abbiamo visto. Un giornalista, Carlo Bo, come pochi a mio avviso ce ne sono stati.

